

LA VETRINA

Fin da quando arrivai davanti a quella vetrina, mi accorsi che mi stava osservando; mi guardai intorno, non potevo credere a una cosa del genere, forse ero sulla traiettoria di qualche altra persona e io mi interponevo semplicemente fra lui e lei ma, dato che accanto a me, così come dietro di me, non c'era nessuno, mi convinsi del fatto.

Era bello: non meraviglioso ma bello, di quella bellezza così particolare che non stenteresti a riconoscerlo fra mille, nemmeno se fosse coperto dall'abbraccio amorevole di qualcun'altra. Scatenò immediatamente la mia fantasia e... cosa c'è di più bello di ciò che riesce a far vibrare le onde fantastiche tutte intorno a te e che riesce a rendere interessante qualsiasi cosa tu dica o faccia?

Sospirai profondamente; non ero certamente abituata, a sentirmi al centro dell'attenzione. Un po' timida per carattere, introversa per vocazione, sapevo sin da allora che non sarei mai riuscita a fare il primo passo. Ero rassegnata all'ennesimo fallimento; tutto sarebbe finito senza che neanche riuscissimo, almeno, ad avvicinarci quel tanto che sarebbe bastato per sentire l'odore l'uno dell'altra.

Da quella parte della vetrina scorgevo altre figure che camminavano all'interno più o meno interessate ma nessuna che entrasse, neppure per sbaglio, nella sfera che si era creata fra me e l'oggetto del mio desiderio. Sapevo che avrei dovuto fare qualcosa, sentivo che se non l'avessi fatto sarei, come al solito, tornata con le mani e l'anima vuote. Decisi di oltrepassare la soglia e di confondermi tra la folla, sperando di riuscire ad avvicinarmi a lui; forse sarebbe scattato qualcosa oppure nulla; magari me ne sarei andata così come ero entrata. O magari qualcun altro me l'avrebbe soffiato da sotto gli occhi.

In quel fiume di persone mi confusi a tal punto che a stento riuscivo a ricordare perché fossi lì; sembravano tutti assorti nei loro pensieri, mentre osservavano. Qualcuno indicava qualcosa a chi gli stava accanto, magari un amico o magari la moglie, mentre qualcun altro si fermava a più riprese in meditazione appoggiando il mento fra il pollice e l'indice della mano. Io, semplicemente, vagavo; una commessa dovette accorgersene perché, mentre mi passava accanto, mi stampò un sorriso di condivisione, come a dire: *“So quello che stai passando in questo momento ma vedrai, tutto si scioglierà come neve al sole, nel preciso istante in cui prenderai la tua decisione”*. Già, perché quella decisione era solo mia. Dovevo prenderla io.

Mi avvicinai, lentamente e mi avvidi che lui era ancora lì e che mi guardava, facendo finta di nulla; forse non aveva mai staccato la sua attenzione da me, ma ora il rapporto era diverso. Prima c'era una vetrina, a dividerci, e con essa due mondi, al di qua e al di là, che nulla avevano in comune. Ora non potevo più mentire; né a lui né tantomeno a me stesso.

La commessa di prima guardava da lontano; era carina, tutto sommato: piccolina, moretta, con i capelli legati dietro a formare una piccola coda di cavallo. Il vestito che portava doveva essere una sorta di divisa, perché mi sembrava di averne vista un'altra, o forse due, di persone vestite in quella maniera. Comunque non era lei a interessarmi, né i suoi sorrisi prolungati e tantomeno il suo tentativo di approccio la seconda volta che quasi mi sfiorò.

"Hai già deciso?", mi chiese.

Ma deciso cosa?! Possibile che lei sapesse? Che avesse intuito tutto sin dall'inizio? Che avesse capito il mio dilemma interiore e che ora volesse essermi accanto per darmi quell'ultima spintarella, come se fosse uno di quei tipi che nei bei tempi andati si industriavano per far avvicinare tra di loro persone innamorate e per questo venivano definite *"ruffiani"*.

Una persona si interpose fra me e la commessa e io mi dileguai ma, facendo così, mi ritrovai lontano da quella vetrina. E da lui. Dovevo ricominciare da capo il mio approccio.

Questa volta tentai qualche manovra evasiva, girovagando in una sorta di zig zag che ora mi avvicinava e ora mi allontanava; cercai anche di farlo ingelosire, o forse ero io a pensare che così facendo lui avrebbe potuto esserlo, e rivolsi le mie attenzioni anche ad altri.

Sì, perché erano tanti, proprio tanti; ma come lui nessuno che potesse competere per quel posto che ormai aveva nella mia mente. Chiunque si sarebbe fatto confondere e alla fine ne avrebbe scelto uno diverso, dicendosi che, in fondo, uno vale l'altro, perché non è tanto l'estetica ma il contenuto, ciò che conta nella vita. E forse avrebbe avuto ragione. E forse no. Ma non siamo tutti uguali; evviva, se lo fossimo stati, io avrei già perso la mia corsa, quel giorno. Perché come lui ce n'era uno solo.

Un altro ostacolo alla mia decisione: se avessi deciso una frazione di secondo più tardi sarei tornata a casa con le pive nel sacco. Un po' più sola e un po' più vuota di quando ero arrivata davanti a quella maledetta vetrina.

Avevo girato in lungo e in largo e sentivo che non c'era più tempo. Tanti di quelli che erano presenti un momento prima oramai erano usciti e tutti con il sorriso

sulla bocca; sentii il cuore palpitarmi in gola e vagai con lo sguardo fin verso la vetrina... era lì, lui era ancora lì; forse, questa volta, non avrei fallito come le altre.

Sì, perché c'erano stati già altri tentativi, ma poi ero stata assalita dai dubbi, dalle incertezze che... che forse fosse troppo per me, che non riuscissi a capirlo fino in fondo e che il nostro rapporto si sarebbe risolto in un "usa e getta" che non fa mai bene a nessuno. E tutte le altre volte avevo girato lo sguardo ed ero andata via, pur sentendomi chiamata e, forse, desiderata come anch'io desideravo.

Mi avvicinai alla solita commessa; lei mi sorrise ma io non riuscii a spicciare parola. Nei suoi occhi si formò un punto di domanda e quella cosa mi diede il coraggio di allungare un braccio e indicare la vetrina. Capì immediatamente e annuì con la testa e nei suoi occhi il punto di domanda divenne un cenno d'intesa; due donne che si confrontano su una scelta e che decidono che si tratta di quella più azzeccata.

Si allontanò da me per avvicinarsi a lui. Mi girai, per non guardare o, forse, per guardare altrove; per trovare una scappatoia a quella decisione che mi aveva riempito di adrenalina. Di lontano mi fece un cenno, chiedendo di avvicinarmi dalla parte opposta.

Quando arrivai, stava battendo alcuni tasti sul registratore di cassa e vicino c'era lui, che mi aveva chiamato tutto il tempo pur senza parole, che mi aveva desiderato pur senza dirmelo, che mi aveva supplicato di prenderlo con me: la copertina più bella che avessi mai visto, la copertina del primo romanzo che avevo scritto e che, per la prima volta, trovavo in una libreria. Nella libreria più grande della città.

Da quel giorno imparai una grande cosa: forse sarà anche stupido, comprare il proprio libro, ma non è mai stupido comprare un libro!